

Sacerdoti confessori: il ministero della penitenza nella vita sacerdotale

Don Marco Panero, S.D.B.¹ – 23 marzo 2022

Introduzione

Il tema di questa relazione potrebbe forse apparire di scarsa rilevanza pratica: è naturale che, essendo costituiti sacerdoti, ci si dispone anche ad essere confessori. Non è forse questa, insieme alla celebrazione del Sacrificio Eucaristico, la ragion d'essere del sacerdozio? Ebbene, è proprio il *legame tra sacerdozio ordinato e ministero della Penitenza* che vorrei andare ad esplorare: tra l'uno e l'altro si danno infatti una reciproca convenienza e un mutuo supporto, con tante ricadute pratiche, che toccano direttamente la nostra vita di presbiteri.

Partiamo col riconoscere che il sacerdote, in forza della propria identità sacramentale, *ha con i sacramenti un rapporto duplice*: li riceve, come tutti i fedeli – anzi, dovrebbe sperimentarne forse ancora di più l'esigenza; in effetti, è proprio da un sacramento che egli è stato costituito sacerdote.

Ma egli è anche colui che dispensa i sacramenti. Non certo come un professionista disinvoltato, che offre agli altri una merce di cui lui non si serve. Al contrario, amministrando i sacramenti al popolo fedele di Dio, il sacerdote dovrebbe avvertirne sempre più la 'fame', la gioia di rallegrarsi lui per primo di quella grazia sacramentale che generosamente dispensa ai fratelli. Quando ciò non avviene, è sintomo di qualche malanno spirituale.

Nel caso del sacramento della Riconciliazione, questo rapporto duplice viene spinto al massimo. In effetti, la Riconciliazione cambia al sacerdote addirittura il nome, lo qualifica come '*confessore*'. Linguisticamente, questo non avviene con nessun altro sacramento, ed è un particolare significativo. Eppure, anche un confessore ricercato e apprezzato resta pur sempre un *penitente*, che ha bisogno d'un altro confessore che stenda su di lui la mano benedicente, assicurandogli il perdono di Dio.

Insomma, la confessione *attraversa da un capo all'altro la vita di noi preti e la unifica*: lo stesso sacramento, al contempo, raggiunge il nucleo profondo della nostra vita spirituale e dice la ragione del nostro essere sacerdoti, allaccia tra loro *santità personale e ministero pastorale*.

Per questo, la confessione vale egregiamente anche come *elemento di controllo della consistenza della propria vita spirituale e dell'efficacia ministeriale*. Generalmente, quando si comincia a trascurare la vita spirituale, la confessione regolare è una delle prime cose che saltano; analogamente, un sacerdote che svincoli dal ministero affidatogli dalla Chiesa, per accarezzare progetti personali, nutriti magari da convinzioni distorte, raramente dedicherà del tempo a stare in confessionale. Ha sempre cose più importanti da fare, dice lui.

Intrattenendoci sulla confessione, veniamo così rimandati al cuore di quell'identità sacerdotale di cui, per grazia, siamo rivestiti.

¹ Docente di Filosofia morale presso l'Università Pontificia Salesiana e Prelato Consigliere della Penitenzieria Apostolica.

Il titolo della conversazione ne annuncia la prospettiva: *Il ministero della penitenza nella vita sacerdotale*. In effetti, l'iniziazione al ministero non può avere la forma dell'addestramento, ma solo quella paziente dell'assimilazione. Un sacerdote che confessa non replica in modo standardizzato la procedura che ha imparato a scuola; piuttosto, attinge discretamente da quel *capitale di sapienza* maturato nel tempo attraverso la propria vita sacramentale, la meditazione, lo studio accurato, la direzione spirituale, il confronto.

La riflessione sarà sviluppata in *due movimenti reciproci*: dall'esercizio del ministero alla vita sacerdotale, andata e ritorno. Nel primo, prenderò in considerazione alcuni aspetti del sacramento della Riconciliazione, con l'intento di esplorare il riflesso che hanno sulla vita spirituale del sacerdote (§ 1). Nel secondo movimento, in senso inverso, passerò a identificare quei tratti della personalità sacerdotale che più si riflettono sull'esercizio del ministero di confessori (§ 2).

1. Esercizio del ministero e vita sacerdotale

Iniziamo dunque dal primo movimento: come l'esercizio del ministero della Riconciliazione plasmi poco alla volta la nostra fisionomia sacerdotale.

1.1. Azione di conferma nell'identità sacerdotale

Mi introduco con un'immagine d'epoca, che ritrae san Giovanni Bosco in atto di confessare i suoi giovani.

L'immagine, si sa, resta impressa più delle parole, conserva un potere evocativo ben più efficace di una dotta argomentazione. Un'immagine a lungo contemplata offre sempre suggestioni nuove, scalda il cuore mentre nutre l'intelligenza.

Ora, la tecnica fotografica dell'epoca (siamo nel 1861) non consentiva istantanee, ma richiedeva pose lunghe e ben studiate. Questo è per noi prezioso: ciò che ci sfugge in immediatezza lo guadagniamo in una precisa intenzionalità che queste fotografie portano con sé: sono state composte così, perché intendono comunicare qualcosa di ben preciso, di esattamente voluto.

La cronaca dell'epoca ci regala anche qualche aneddoto.



Don Bosco confessa (1861)

Sappiamo che don Bosco era restio a farsi fotografare, e dovette intervenire uno dei suoi discepoli più fidati, il futuro card. Cagliero, per convincerlo a posare davanti al fotografo. Il patto era che queste fotografie sarebbero state destinate esclusivamente ad uso interno, come documentazione d'archivio.

Fu incaricato dell'operazione un tale Francesco Serra, fotografo professionista in Torino e lui stesso ex-allievo dell'Oratorio di don Bosco. Quel giorno furono scattate più fotografie a don Bosco, prima da solo, poi con gruppi di giovani; due giorni dopo, il fotografo ritornò ancora all'Oratorio e ritrasse don Bosco in atto di confessare. È la fotografia che abbiamo tra mano.

Trovo molto significativo che don Bosco, dapprima restio a farsi fotografare, abbia poi voluto richiamare nuovamente il fotografo, per un'altra posa, che meglio esprimesse il suo apostolato tra i giovani e ne consegnasse il criterio della retta comprensione.

Don Bosco sceglie dunque di farsi ritrarre *in atto di confessare i suoi giovani*, con Paolino Albera appoggiato teneramente alla sua fronte (diventerà poi il suo secondo successore), e una rosa di giovani e chierici che gli stanno attorno, aspettando il loro turno: una scena che doveva essere piuttosto abituale a Valdocco, nell'Oratorio di don Bosco. È nota l'importanza che don Bosco assegnava al sacramento della confessione, il che spiega la frequenza con la quale l'abbia vissuto egli stesso per tutta la vita, e l'insistenza con cui lo inculcasse ai ragazzi e lo proponesse senza esitazione anche agli adulti.

Fa molto riflettere il fatto che don Bosco, volendo simboleggiare in un'immagine il compendio del suo multiforme apostolato, abbia scelto di farsi ritrarre proprio in atto di confessare, nell'esercizio cioè del suo specifico ministero sacerdotale. Questa fotografia esprime dunque, in simbolo e in sintesi, *lo stile della carità pastorale di don Bosco*, il suo modo di intendere l'apostolato giovanile, che ha nell'amministrazione del sacramento il suo luogo irrinunciabile e centrale.

Mi spingo a dire: il luogo dove don Bosco era pienamente 'don Bosco' è proprio il confessionale. Lì era percepito dai ragazzi come *il loro prete*, amato e ricercato esattamente per questo.

Allo stesso modo, *l'esercizio del ministero della Riconciliazione fissa e consolida l'identità sacerdotale assunta con l'ordinazione*; la rende chiaramente riconoscibile all'esterno e, allo stesso tempo, vi radica sempre più colui che vi è stato chiamato.

Sono dell'opinione che ogni assoluzione impartita dovrebbe ogni volta di più confermare il sacerdote nella propria identità e centrarlo esattamente nell'essenza di quell'identità, senza riduzionismi o distorsioni.² Una identità, quella sacerdotale, che è *indivisibile e tutta soprannaturale*, tale da non poter essere compresa per ciò che è, se non a partire dal dono misterioso del Padre, che chiama alcuni a partecipare più intimamente al sacerdozio del Figlio, per la salvezza di tutti.

Dopo ore di confessionale, un sacerdote ne uscirà stanco, forse un po' frastornato, ma interiormente *rafforzato nella stima e nella potenza del sacerdozio*.³ Si sentirà 'più prete', contento di essere prete, e avvertirà la propria identità sacerdotale con una chiarezza rinnovata e stabile, lontanissima dalle contraffazioni che su di essa circolano abbondanti.

² «Da ogni confessione che ha ascoltato il sacerdote riceve una grazia che non solo lo rende più capace di udire le confessioni, ma consolida e rafforza tutto il suo sacerdozio» (A. VON SPEYR, *La confessione*, Milano 1995 [1960], p. 193).

³ «Siatene sempre convinti, cari fratelli sacerdoti: questo ministero della misericordia è uno dei più belli e dei più consolanti. Vi permette di illuminare le coscienze, di perdonarle e di ridare loro vigore nel nome del Signore Gesù, di essere per loro medici e consiglieri spirituali; esso resta la insostituibile manifestazione e verifica del sacerdozio ministeriale» (GIOVANNI PAOLO II, *Lettera ai sacerdoti per il Giovedì Santo* 1986, n. 7).

Insomma, prestarsi generosamente per il sacramento della Riconciliazione non è soltanto un atto di squisita *carità pastorale*; è anche un modo privilegiato per *nutrire e custodire il sacerdozio* che, per grazia, ci è stato affidato, e per radicarci sempre più in esso.

1.2. Spettatori privilegiati delle meraviglie della grazia

Vengo ad un secondo aspetto del sacramento della Riconciliazione, che ha ricadute benefiche sulla nostra vita sacerdotale.

Confessare ci pone nel mezzo, introdotti in quell'intimità tra Dio e un'anima, al contempo spettatori e promotori di questo incontro; a noi confessori Dio dischiude un'anima nell'atto stesso in cui Egli si sta impegnando con lei, servendosi di noi. Quale responsabilità, di cui occorre essere ben consapevoli quando ci accostiamo a questo delicato ministero!

Confessando ci troviamo nel mezzo di una *storia personale di salvezza* che Dio sta conducendo con un'anima, e che ha nella confessione sacramentale un momento privilegiato, ma non isolato né assoluto. Anche di questo occorre tenere conto, perché ci mette al riparo da protagonismi inopportuni: quando confessi, sei l'*amico dello Sposo*, lo Sposo resta Lui...

Ebbene, questo *stare nel mezzo*, che è caratteristico della confessione sacramentale, ci permette di essere *testimoni privilegiati delle meraviglie di grazia* compiute nelle anime; in non pochi casi, siamo gli unici testimoni, protetti a nostra volta dal sigillo sacramentale. Eppure, al Signore è piaciuto farci conoscere anche quanto di misterioso Egli opera nelle anime, perché ci fosse almeno qualcuno che di queste meraviglie nascoste potesse dare gloria a Dio nel suo cuore.

Di quanti miracoli si è testimoni in confessionale! Miracoli che non interessano le leggi di natura, bensì quelle, ancor più severe, che vincolano il peccatore al suo peccato, con un determinismo quasi implacabile. Ebbene, quando si ascoltano i racconti di certe conversioni, o il modo in cui la grazia ha iniziato a far breccia in un cuore indurito, oppure quando si constata il livello eccezionale a cui l'azione dello Spirito ha elevato un'anima, generalmente senza che lei ne sia consapevole, ebbene, quando si assiste a questi *prodigi della grazia*, il cuore si scioglie nella lode, e avverte un gran bisogno di dare gloria a Dio.

Chi, se non il confessore, può essere spettatore di queste meraviglie? E una volta uditele, non dovrebbe forse amare ancora di più il suo Dio e stringersi umilmente a Lui? Come ci si può inorgoglire di sé e coltivare ambiziose aspirazioni, quando si constata che Dio ha compiuto tutto questo senza alcun bisogno di noi, e ci ha chiamati solo 'a cose fatte', per constatare la sua opera e suggellarla con il perdono sacramentale, che pur non vuole concedere senza di noi?

Un sacerdote che confessa regolarmente assai difficilmente sarà tentato dal protagonismo, dall'ambizione di emergere e farsi notare, dal desiderio di avere tanti 'followers' che lo facciano sentire qualcuno di importante. Egli guarda ormai le cose in modo assai diverso, guarda le anime e le loro azioni *dall'interno* e, con un acuto *senso del soprannaturale*, riconosce il drammatico scontro in cui Bene e Male si fronteggiano apertamente, ne prevede i possibili esiti e pericoli, intercede nella preghiera implorando misericordia e salvezza.

Un prete che guarda la realtà umana così, *con lo sguardo del confessore*, non sarà un prete 'mondano'; anzi, si stupirà di come certi suoi confratelli non facciano anche loro lo stesso, e continuino invece a trovare gusto in effimere aspirazioni esteriori, di cui egli vede con chiarezza tutta l'apparenza e la vanità.

È significativo che gran parte dei sacerdoti elevati agli onori degli altari siano stati anche *grandi confessori*: penso a S. Giovanni Maria Vianney, a S. Giuseppe Cafasso, a S. Giovanni Bosco, a S. Pio da Pietrelcina, a S. Leopoldo da Castelnuovo Mandic, per citare solo i più famosi. Si tratta di confessori santi, indubbiamente, ma forse – mi arrischio a dire – alla loro santificazione ha contribuito anche l'esercizio eroico del ministero della confessione.

Insomma, il ministero della confessione, mentre *nutre e custodisce il nostro sacerdozio*, al tempo stesso gli conferisce una *corporeità umile*, che lo tiene *ancorato nella verità* e, pertanto, *libero dalle vanità*. Mai un prete è così libero come quando riconosce pienamente la sua dipendenza da Dio.

1.3. Il sigillo sacramentale: una dolce solitudine con Dio

Vengo così ad un terzo aspetto del sacramento della Riconciliazione, che può esercitare un notevole influsso sulla vita spirituale di noi sacerdoti. Mi riferisco al *sigillo sacramentale*. Non lo affronterò nei suoi aspetti prescrittivi, bensì nelle ripercussioni che la custodia del sigillo esercita sull'esistenza sacerdotale, in particolare sul rapporto del confessore con Dio.

Sul tema, è d'obbligo la lettura accurata della *Nota* della Penitenzieria Apostolica dedicata proprio all'importanza del foro interno e all'inviolabilità del sigillo sacramentale, pubblicata il 29 giugno 2019. Si tratta di un testo particolarmente ricco, non solo per la precisione delle indicazioni contenute, ma anche per gli argomenti apportati e per l'impronta spirituale in cui viene inquadrato l'esercizio del ministero.

Sappiamo bene che il confessore ascolta le confessioni non 'in quanto uomo', ma 'in nome di Dio', cosicché egli davvero 'non sa' quanto è venuto a conoscere soltanto come ministro di Dio. Quel che ha ascoltato non gli appartiene in alcun modo e, proprio per questo, «il sigillo sacramentale arriva a vincolare il confessore anche "interiormente", al punto che gli è proibito ricordare volontariamente la confessione ed egli è tenuto a sopprimere ogni involontario ricordo di essa».⁴

Questa condizione, che consegue dall'essenza soprannaturale del sacramento, non trova riscontro in nessun'altra situazione esistenziale. Ecco perché il discorso sul sigillo sacramentale viene spesso banalmente frainteso, o vorrebbe essere da taluni equiparato ad altre forme di riserbo umano, quali ad esempio il segreto professionale. Il sigillo sacramentale è di natura completamente diversa, e resta incomprensibile se si fuoriesce dalla struttura sacramentale che lo istituisce.

Ciò premesso, vorrei considerare la ricaduta che la gelosa custodia del sigillo ha sulla vita spirituale del sacerdote. Non si tratta di una condanna a restar soli con un segreto da custodire anche a costo della vita, e nemmeno siamo di fronte ad un ingegnoso sistema architettato dalla Chiesa per controllare le coscienze, manipolandole (anche questo, ahimè, capita di sentir dire!).

Piuttosto, custodendo scrupolosamente integro il sigillo, circondando di tanta riservatezza tutto ciò che riguarda il suo ministero di confessore, il sacerdote si troverà immerso in una *solitudine con Dio* che ha qualcosa di dolce, dal momento che può rimettere solo a Dio quel che gli è toccato di ascoltare proprio a nome di Dio.

⁴ *Nota della Penitenzieria Apostolica sull'importanza del foro interno e l'inviolabilità del sigillo sacramentale*, 29 giugno 2019, § 1.

Chi sulla terra gode di tale intimità con Dio, al punto da essere messo a parte dei segreti di Dio? Confidenze così gelose che non gli è dato manipolarle in alcun modo, nemmeno intrattenendosi sopra col pensiero, ma che debbono soltanto essere sprofondate in Dio.

A ben guardare, tutto ciò è profondamente liberante. Quanto il confessore viene a sapere in forza del suo ministero resta custodito *tra Dio e Dio*; in questo modo, il confessore potrà affidare al Signore cose che sono molto spesso assai più grandi di lui, della sua capacità di comprensione e, forse, anche di compassione.

Naturalmente, il confessore d'esperienza trarrà vantaggio dalla scienza delle anime maturata lungo il suo ministero: impara a conoscere i tipi umani, ne prevede con avvedutezza rischi e propensioni, acquisisce la capacità di percepire l'azione di Dio (e del Maligno). Ma soprattutto, custodendo il sigillo sacramentale con premura d'amore, il confessore *impara a star solo con Dio*, e questo fedele esercizio non potrà che portare grande giovamento alla sua esistenza sacerdotale.

Un buon confessore, però, non si accontenta di sigillare il contenuto della confessione che ha ascoltato. Gli viene spontaneo fare di più. A quel penitente che magari nemmeno conosce, ma che pur ama, un buon confessore non si accontenta di impartire l'assoluzione, accompagnandola con sagge parole di incoraggiamento. Egli va oltre: *richiude nella preghiera il penitente che si allontana dal suo confessionale*, implora ancora su di lui la benedizione divina e, giunto a sera, ricorda ancora una volta a Dio quel volto, quella voce, quella storia. E consegnandola a Dio, se ne distacca, pronto ad ospitarne altre l'indomani.

Mi piace pensare che ogni confessione, anche quella di un penitente avventizio, instaura un *legame soprannaturale tra confessore e penitente*, un legame che potrà essere disvelato compiutamente solo nella gloria, laddove risulterà evidente il senso di quella confessione nella storia di un'anima ormai giunta a salvezza.⁵ Questo legame, di cui magari scompare traccia nella memoria dopo pochi giorni, resta però misteriosamente *operante nella preghiera e nell'offerta* che il confessore generosamente compie per i suoi penitenti. Per le anime più sensibili – e sono assai più di quante crediamo – vale anche il reciproco: ci sono penitenti che pregano sul serio per i loro confessori! Ci fa bene ricordarcelo ogni tanto...

2. Esistenza sacerdotale e fruttuosità ministeriale

Resta a questo punto da compiere il secondo movimento, inverso rispetto al precedente: identificare alcuni tratti della *spiritualità* e dello *stile sacerdotale*, che maggiormente si riflettono sul ministero della Riconciliazione. Ne ho scelti tre, che passerò in rassegna distintamente.

2.1. Buoni confessori se fedeli penitenti

Partiamo dalla regola generale, che sta alla base di qualunque discorso sulla santificazione sacerdotale: *un buon confessore è prima di tutto un buon penitente*. In effetti, se i ministri ordinati sono scelti tra i battezzati, è evidente che i mezzi di santificazione propri di tutti i fedeli restano validi (e indispensabili!) anche per i sacerdoti.

⁵ «Il confessore e il penitente congedandosi reciprocamente si ritrovano appunto nella preghiera. Un sacramento non è mai chiuso nel senso terreno, finito: sale alla vita eterna» (A. VON SPEYR, *La confessione*, cit., p. 215).

Il Santo Padre lo ribadisce con chiarezza nella bolla di indizione del Giubileo straordinario della misericordia: «Non ci si improvvisa confessori. Lo si diventa quando, anzitutto, ci facciamo noi per primi penitenti in cerca di perdono».⁶

È un incoraggiamento che viene da lontano. Predicando gli esercizi spirituali al clero torinese, San Giuseppe Cafasso, mirabile confessore e formatore di santi sacerdoti, affermava senza mezzi termini: «Se v'è persona al mondo che nell'affare della sua salute sia totalmente abbandonata a se stessa siamo noi sacerdoti».⁷ E continuava lamentando come non di rado coloro che sono posti nella Chiesa come araldi della divina misericordia, siano poi loro stessi svogliati a farvi ricorso.⁸

La Confessione regolare ed accurata è ciò che *salva il nostro sacerdozio*, perché tiene viva la *tensione spirituale* verso la santificazione, verso la pienezza della carità. Scriveva in proposito San Giovanni XXIII in una pagina del suo *Giornale dell'anima*, risalente all'epoca in cui era Pontefice: «La santa confessione ben preparata, ripetuta ogni settimana, il venerdì o il sabato, resta sempre una base solida per il cammino della santificazione; e rimane visione pacificatrice e incoraggiante alla abitudine di tenersi preparato a ben morire in ogni ora ed in ogni momento della giornata».⁹

D'altronde, come potrebbe un sacerdote proporre onestamente ai fedeli la bellezza del sacramento della Riconciliazione, se non avvertisse egli stesso l'esigenza di frequentarlo? Come si può infondere vitalmente nel popolo di Dio il santo desiderio della grazia sacramentale, se questo desiderio non è maturato in noi come un'esigenza non negoziabile? *Nemo dat quod non habet*. È chiaro che la finzione dura poco e ci espone al discredito.

Al contrario, un sacerdote che abbia a sua volta un fedele amico dell'anima, da cui attinge regolarmente il perdono sacramentale, saprà certo trasfondere negli altri il desiderio di lasciarsi 'toccare' dalla grazia che guarisce, sana, fortifica, eleva.

Anzi, più un sacerdote s'incammina nella vita sacramentale, più *diventa sensibile all'azione della grazia*, ne sperimenta la soavità e la pace che essa lascia nell'anima, una leggerezza interiore che non ricordava più, forse dagli anni del seminario. A poco a poco, l'offerta della grazia abituale unifica e plasma tutta la sua personalità ed il suo operare. Così che egli attenderà con trepidazione l'arrivo del giorno fissato per la confessione, non come un impegno tra i tanti, ma piuttosto come il ristoro della sua vita spirituale, la riserva inesauribile della carità pastorale.

Il giorno in cui ci si confessa è un giorno *bello* per noi preti, più bello degli altri. Perché privarci da noi stessi di questa gioia tutta divina, soprannaturale? Scriveva il santo Curato d'Ars: «Quanto è infelice il prete che non vive una vita interiore!». E continuava

⁶ FRANCESCO, *Misericordiae vultus*, n. 17. «I ministri di questo sacramento, che sperimentano essi stessi la bellezza di questo incontro sacramentale, diventano più disponibili ad offrire tale servizio umile, arduo, paziente e gioioso» (CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Il Sacerdote Ministro della Misericordia Divina*, Città del Vaticano 2011, n. 9).

⁷ Giuseppe CAFASSO, *Esercizi spirituali al Clero. Meditazioni*, a cura di L. Casto, Cantalupa (To) 2003, p. 117.

⁸ Un santo sacerdote, teologo e formatore di sacerdoti, il Ven. Giuseppe Quadrio S.D.B. (1921-1963), scrivendo pochi mesi prima della morte ai presbiteri da poco ordinati, indirizzò loro una lettera nota come *Cinque consigli ad un sacerdote novello*, che mi permetto di raccomandare ed è ormai di facile reperibilità sulla Rete. Il terzo di questi consigli è dedicato interamente alla confessione: «La Confessione regolare ed accurata salverà il tuo sacerdozio dalla superficialità, dalle illusioni, dalla tiepidezza e dalla catastrofe. È lacrimevole constatare quanto noi Sacerdoti siamo trascurati e negligenti nel ricorrere a questo Sacramento. Ricordati che, nei pericoli immancabili della tua vita sacerdotale, la tua salvezza sarà l'avere un uomo che sappia tutto di te, che con mano ferma possa guidarti, e sostenerti con cuore paterno» (Giuseppe QUADRIO, *Cinque consigli ad un sacerdote novello* [1962], in *Lettere*, a cura di R. Bracchi, Roma 1991, pp. 288-289).

⁹ GIOVANNI XXIII, *Il Giornale dell'anima*, n. 951 (11 agosto 1961).

provocatoriamente: «Il mezzo per essere un buon sacerdote sarebbe quello di continuare la vita di seminarista!». Ebbene, se per ‘vita di seminarista’ intendiamo la cura privilegiata del nostro personale rapporto con il Signore, anche attraverso il sacramento della confessione, questo non ci viene certo impedito dall’esercizio del ministero. *Non lasciamoci rubare questa gioia che il Signore tiene preparata per noi!*

2.2. Quando la vita spirituale del sacerdote ‘si sente’

Ma la confessione di un presbitero non riguarda mai soltanto la sua personale vita spirituale. In un sacerdote, infatti, tutto quel che è suo si riverbera sempre, in bene o in male, sul proprio ministero, poiché la singolarità della sua umanità è ormai interamente assorbita nella ministerialità della sua esistenza sacerdotale.

In particolare, il *tenore della vita spirituale* del confessore emerge praticamente in ogni aspetto del sacramento della Riconciliazione che egli amministra, soprattutto nell’esortazione.

I penitenti hanno un intuito speciale per cogliere se quanto il sacerdote sta loro dicendo è un imparaticcio di dottrine, quali ‘parole del mestiere’, o se invece egli sta attingendo discretamente dalla sua personale esperienza di preghiera e di vita spirituale, e la sta dispensando in modo oggettivo al penitente che ha di fronte. Non di rado, questa percezione trasforma agli occhi del penitente un confessore fortuito nel padre spirituale che egli ha finalmente trovato; non c’è da stupirsi allora se tornerà, o si metterà sulle tracce di quel confessore per poterlo nuovamente incontrare.

«Non si può presumere di insegnare un’arte senza averla prima appresa con intensità di impegno»,¹⁰ ammoniva San Gregorio Magno, riferendosi all’arte della predicazione. Ma ciò vale ugualmente – e forse ancora di più – quando si tratta di distillare personalmente la *scienza delle cose di Dio*. Come si possono guidare i penitenti nelle vie dello spirito, o dispensare consigli sapienti, senza coltivare noi stessi una intensa vita spirituale, che ci fornisca, per così dire, la base d’esperienza necessaria per parlare a ragion veduta? Ammoniva giustamente Cassiano: «Nessun maestro ha diritto di parlare sulla scienza [di una virtù] se non la conosce per esperienza. Nessuno può trasfonderne il desiderio affidandosi soltanto a belle parole e vani discorsi».¹¹

Il momento dell’esortazione che segue l’accusa dei peccati è certo quello più delicato per un confessore, in cui egli più si espone. Ferma restando l’efficacia della grazia sacramentale – sempre assicurata allorché venga impartita validamente l’assoluzione – è proprio l’esortazione del sacerdote a dare il ‘colore’ a quella confessione e a lasciare l’impressione maggiore nell’animo del penitente.

Proprio per questo occorre che le parole dell’esortazione siano generalmente brevi, dense di sapienza e condite di rispettosa cordialità. Occorre che quelle poche parole abbiano il profilo kerygmatico di *una catechesi su misura* che, partendo dalla reale condizione del penitente, prendano l’occasione per richiamare alla sua considerazione questo o quell’aspetto centrale della fede, fornendogli così un sostanzioso nutrimento spirituale, che egli assimilerà poi per conto proprio.

Bisogna che ogni esortazione lasci al penitente qualcosa da portarsi a casa, adatto a lui, in formato ‘tascabile’. È il nostro piccolo contributo che correda il dono inestimabile del perdono di Dio e della riconciliazione con la sua Chiesa.

¹⁰ GREGORIO MAGNO, *Regola pastorale*, 1,1.

¹¹ CASSIANO, *Conferenze spirituali*, XXI,36.

Naturalmente, questa chiarezza di parola suppone in noi un *ordine di vita spirituale* e una *chiarezza mentale*, che è frutto anche di applicazione riflessa e di studio costante. Di qui l'importanza di nutrire la nostra intelligenza di letture scelte, che attingano ai grandi maestri spirituali della tradizione cristiana. Accostiamoci direttamente alle sorgenti, non ai rivoli dell'ultimo sussidio stampato! Costruiamoci, poco alla volta, un repertorio di frasi bibliche d'effetto, una raccolta di argomenti efficaci intorno ai temi che tornano maggiormente in confessione: ci sarà di grande aiuto per dispensare ai nostri penitenti parole sapientemente pesate, che facciano breccia nei cuori e si imprimano efficacemente nella memoria.

Ma la vita spirituale del sacerdote 'si sente' in confessione anche per un'altra ragione: solo la confessione regolarmente praticata rende davvero *misericordiosi* verso gli altri, ben diversamente da una misericordia di facciata o di comodo, che rischia magari di svilire il perdono sacramentale.¹²

Autentica misericordia (e qui viene in aiuto S. Tommaso¹³) è essere *sensibili alle miserie altrui*, in particolare a quella più grave, il peccato, e desiderosi di alleviarle fattivamente. Proprio a questa rovinosa miseria il buon confessore istruisce il penitente, conducendolo oltre il disagio e la sofferenza, che spesso sono la prima cosa che viene consegnata, ma obiettivamente non sempre la più importante. Sensibilizzare con garbo il penitente alla tragica miseria del peccato, e offrirgli le coordinate spirituali per orientarsi e distaccarsene, è un'impareggiabile opera di misericordia spirituale, che tornerà a nostro conforto all'atto del nostro Giudizio.

2.3. Il segno eloquente di una presenza

Ed infine un terzo tratto del nostro stile sacerdotale, che ha abbondanti ripercussioni sulla fruttuosità del nostro ministero di confessori: *prima di tutto, esserci!*

Il Card. Piacenza, negli auguri natalizi dello scorso anno ai Penitenzieri delle Basiliche Papali Romane e a tutti i Confessori, scriveva molto opportunamente: «Il nostro stesso essere presenti e disponibili, sarà di incoraggiamento ai fedeli che vorranno accostarsi alla riconciliazione o che, al vederci, ne riceveranno la soprannaturale intuizione; ci si muove e converte solo per una presenza, mai per una assenza».¹⁴

Non dimentichiamo che la disponibilità personale al ministero delle confessioni è qualcosa che ha valore in sé. Un sacerdote che custodisce accesa la lucetta del suo confessionale, con la sua semplice presenza, è *segno e offerta del perdono di Dio che precede il pentimento individuale e lo rende possibile*. Il ministero viene dunque prima della richiesta di perdono, è *già lì*, esattamente come il luogo del confessionale occupato dal sacerdote, che silenziosamente appella ad entrarci.

Oltre ad essere un *dovere di giustizia* nei confronti della comunità che serve, la presenza del sacerdote in confessionale, con tanto di orari regolari notificati ai fedeli, diventa un

¹² «Il prete dimostra viscere di misericordia nell'amministrare il sacramento della Riconciliazione; lo dimostra in tutto il suo atteggiamento, nel modo di accogliere, di ascoltare, di consigliare, di assolvere... Ma questo deriva da come lui stesso vive il sacramento in prima persona, da come si lascia abbracciare da Dio Padre nella Confessione, e rimane dentro questo abbraccio... Se uno vive questo su di sé, nel proprio cuore, può anche donarlo agli altri nel ministero» (FRANCESCO, *Discorso ai Parroci di Roma*, 6 marzo 2014).

¹³ Cfr. *Summa Theologiae* II-II, q. 30.

¹⁴ Card. Mauro PIACENZA, *Lettera ai Penitenzieri delle Basiliche Papali Romane e a tutti i Confessori in occasione del Santo Natale 2021*.

silenzioso ma efficace invito, quasi una dolce ammonizione, a riscoprire il sacramento della Riconciliazione e a viverlo con la cura e la preparazione che merita.¹⁵

Siamo onesti: l'opportunità di confessarsi soltanto 'a chiamata', che costringe il penitente ad inseguire il confessore, scoraggia la pratica frequente del sacramento. Forse, oso dire, alla base di questa latitanza dal confessionale potrebbe esserci da parte del sacerdote in cura d'anime la scarsa convinzione dell'efficacia pastorale di questo ministero.

Quante cose, invece, si realizzano all'ombra di un confessionale! Quando si confessa, in quell'angolino nascosto si costruisce speranza, si edifica la Chiesa, si indirizzano le anime sulla via della salvezza eterna! C'è forse qualche altra azione pastorale più nobile di questa?

Ricordiamoci poi che *i primi apostoli della confessione sono i buoni confessori!* Se c'è un confessore equilibrato, che vive un'intensa vita spirituale, che crede nella confessione e che è lì nel suo confessionale, con quotidiana regolarità, si verifica un passaparola che lo fa diventare in breve ricercato. Un buon confessore si fa pubblicità senza uscire dal suo confessionale.

Conclusioni

E proprio al confessionale vorrei tornare, guardando nuovamente all'immagine da cui si era avviata la riflessione. La fotografia potrebbe infatti essere contemplata da una doppia prospettiva di identificazione: naturalmente quella di don Bosco confessore, che ha ispirato queste considerazioni, ma anche quella del giovane penitente.

Anzi, è proprio quest'ultima che rende comprensibile la prima: sarebbe meschino amministrare un perdono di cui noi per primi non avvertissimo l'esigenza. Ebbene, ogni confessione, se fatta con animo retto e pentimento sincero, *ci riporta nella condizione della nostra prima confessione*, ci riposiziona nella giusta relazione di figli, a cui tutto è donato.

Confessarsi equivale ad *anticipare il giudizio di Dio su di noi* e, pertanto, a fare verità su noi stessi, con la certezza però di poter confidare interamente nella misericordia divina. In questa prospettiva *potersi confessare è davvero una grazia*. Invitare altri a parteciparne sarebbe per noi preti una grazia ancor più grande.

¹⁵ Cfr. Massimo DEL POZZO, *Il ministero del confessionale tra disponibilità e obbligatorietà della testimonianza della misericordia divina*, in *Annales Theologici* 35 (2021) 113-134.